PIERO MOSTI

Natura evocata

In copertina:
Architettura vegetale
Tecnica mista su carte d'archivio su tela
cm 200x150, 2025

MUSEO DIOCESANO MASSA

ASSOCIAZIONE QUATTRO CORONATI

Piero Mosti
Natura evocata

Museo Diocesano di Massa
13 marzo - 3 maggio 2026

Mostra promossa da
Associazione Quattro Coronati

in collaborazione con il
Museo Diocesano di Massa

Testo critico di
Mauro Daniele Lucchesi

Si ringraziano
Don Emanuele Borserini,
Elena Scaravella
Sonia Lazzeri
per il loro prezioso contributo e sostegno
nella realizzazione della mostra

Un sentito ringraziamento agli sponsor:
Audi Brotini S.p.A. | **Petris Natural Store**
per la loro generosa collaborazione e sensibilità verso l'arte e la cultura

Petris
natural stone

Brotini

PIERO MOSTI

"NELL'ALFABETO DEGLI ALBERI. FORMA, MEMORIA E RIVELAZIONE NELL'OPERA DI PIERO MOSTI"

Ci sono opere che si espongono: chiedono d'essere viste, offrono subito la loro immagine, quasi temessero di non avere abbastanza tempo per catturare l'attenzione del visitatore. E poi ci sono opere che, al contrario, resistono all'immediatezza, che attendono, che non si rivelano subito perché hanno un loro ritmo interno, un respiro lento che obbliga chi guarda a rallentare, a spostarsi su un'altra frequenza percettiva. Le opere di Piero Mosti appartengono a questa seconda categoria. Non urlano, non seducono con la spettacolarità; chiamano, piuttosto, a un ascolto. Esigono una forma di attenzione che non è più quella distratta e rapida della contemporaneità, ma una forma di prossimità, quasi di intimità.

Entrare davanti a un lavoro di Mosti significa entrare in una condizione di sospensione. La prima impressione è la presenza dell'albero: il tronco verticale, la fibra, i rami sottili che sembrano filamenti di un pensiero antico. Ma subito, appena lo sguardo si fa più attento, ecco che dalla corteccia, dalla materia, affiora qualcosa d'altro: frammenti di scrittura, parole cancellate dal tempo, righe di un testo che sembra vivere sotto la pittura come una radice silenziosa. È la scrittura che precede l'immagine, oppure è l'immagine che riemerge da una scrittura dimenticata? La domanda non ha risposta, e forse non è nemmeno necessaria. L'importante è comprendere che qui immagine e scrittura non stanno in rapporto gerarchico, ma costituiscono un unico organismo, una sola realtà bifronte.

La carta antica che Mosti utilizza come fondale non è mai un puro pretesto formale. È il luogo da cui tutto comincia. È un terreno. Anzi, è un suolo. Un suolo fatto di parole, di mani che hanno scritto, di vite che hanno lasciato un segno: una memoria. E questa memoria, lungi dall'essere la memoria di un contenuto, è memoria pura, memoria come vibrazione, come materia che custodisce un passato. Non interessa cosa dicessero quelle parole: interessano il loro essere state, il loro aver avuto una voce. È una memoria anonima, diffusa, collettiva. Mosti non cerca una citazione precisa, non fa un lavoro filologico; lascia che la scrittura sia quello che è: una trama, una tessitura sottile su cui il visibile può depositarsi.

Su questo terreno, l'albero. O meglio: la forma dell'albero. Una forma che appartiene alla natura e che al tempo stesso appartiene al simbolo. Albero come ascensione, come verticalità, come resistenza e come tempo. Albero come corpo, come memoria vegetale, come figura antropomorfa. Albero come ciò che cresce nonostante tutto, e proprio per questo diventa immagine della vita stessa. Mosti non dipinge alberi: li lascia emergere. Questo è un punto cruciale. La pittura non costruisce, ma rivela.

La rivelazione, però, è un processo lento. La pittura non si appoggia sulla superficie, non la copre. La pittura cerca ciò che la superficie trattiene, cerca ciò che la carta dice senza dire. In questo, la sua tecnica è più vicina alla scultura che alla pittura: non aggiunge, ma scava. Lo strato pittorico è una pellicola sottile, quasi un velo. Un velo che permette alla scrittura di continuare a respirare sotto, come se fosse l'humus da cui nasce il tronco che vediamo.

La relazione tra scrittura e natura, nei lavori di Mosti, è una relazione di interdipendenza. Non c'è l'una senza l'altra. La scrittura è ciò che la natura assume come memoria; la natura è ciò che della scrittura resta come forma. Un fenomeno simile accade nella storia della lingua: le parole nascono da immagini, e le immagini diventano simboli. Qui accade l'inverso: la parola, ridotta a frammento, torna a essere immagine; l'immagine, nel suo prendere forma, torna a essere parola. È un processo di trasmutazione.

In questo scenario, non stupisce che Duccio Trombadori, critico attento alla profondità delle ricerche pittoriche e alla coerenza dei linguaggi, abbia scelto di invitare Mosti alla Biennale di Venezia del 2011, riconoscendone la qualità meditativa e la forza silenziosa. La Biennale non è soltanto un luogo di esposizione: è una forma di investitura. È il luogo in cui, da oltre un secolo, si seleziona ciò che merita di entrare nel discorso internazionale dell'arte, ciò che non si piega alla superficialità del consumo visivo. L'invito di Trombadori, dunque, non è un episodio marginale, ma una conferma della solidità del percorso di

Mosti: un percorso appartato, certamente, ma rigoroso, consapevole, impermeabile alle mode.

D'altra parte, la pittura di Mosti sembra avere una sua etica interna. Un'etica del tempo. Un'etica dell'ascolto. Un'etica del trattenimento. In un'epoca in cui la visualità dominante chiede velocità e saturazione, la sua opera chiede lentezza e vuoto. Non vuoto come mancanza, ma come condizione essenziale perché qualcosa possa apparire. L'albero che emerge dalla scrittura non appare mai per sovrabbondanza; appare per sottrazione, per rarefazione. L'artista sottrae materia, sottrae colore, sottrae perfino significato — nel senso convenzionale del termine — per lasciare affiorare ciò che resta.

"Ciò che resta": questa espressione è il centro segreto della sua opera. Non ciò che è visibile, ma ciò che resiste. La scrittura antica è un resto; la fibra dell'albero è un resto; la luce che filtra attraverso la pittura è un resto. È come se Mosti componesse il proprio lavoro attraverso l'assemblaggio di residui, di brani di mondo sopravvissuti al tempo. E nella loro sopravvivenza, questi residui assumono la forza di un'apparizione. Non c'è nulla di monumentale nei suoi alberi; eppure hanno una presenza. Una presenza che non è invadenza ma intensità.

In questo senso, la verticalità degli alberi è decisiva. La verticalità non è una decisione compositiva, ma un gesto archetipico. L'albero in piedi è una figura umana. Non perché lo ricordi, ma perché incarna il gesto umano fondamentale: stare in piedi. Aristotele definiva l'uomo come "l'animale che si alza", che sta eretto. Mosti sembra riprendere questo gesto primario e restituirlo alla natura. L'albero è ciò che si alza, ciò che cerca la luce. La sua verticalità è la tensione verso l'alto, la tensione della vita stessa. E questa tensione diventa pittura.

Il luogo in cui questa tensione si manifesta è la superficie. La superficie è fragile, delicata, sottile. È la pelle dell'opera. Una pelle attraversata da segni, graffi, parole sbiadite, vibrazioni. Una pelle che non nasconde la sua vulnerabilità. La pittura, in Mosti, non protegge: espone. Espone ciò che la superficie contiene come memoria, e ciò che la forma cerca come futuro.

È questa esistenza simultanea di passato e futuro che rende la sua opera profondamente contemporanea. Non la contemporaneità delle mode, ma quella più esigente: la contemporaneità che si interroga sul tempo, sul modo in cui le immagini possono ancora essere significative. In un'epoca in cui tutto appare subito, in cui tutto è disponibile in un istante, Mosti costringe l'immagine a farsi attraverso un processo. E questo processo è già significato.

Le radici non sono mai presenti, ma sono sempre alluse. Il tronco non mostra ciò che sta sotto terra, ma lo rende visibile attraverso la sua stessa esistenza. La radice è la scrittura. La scrittura è la memoria da cui tutto nasce. E il tronco è la forma che da quella memoria emerge. È un ciclo simbolico perfetto.

La presenza della luce merita un discorso a parte. La luce di Mosti non è naturalistica. Non proviene da un punto preciso, non illumina lo spazio, non disegna ombre. È una luce interiore, una luce che sembra salire dal fondo, dal testo. Una luce che attraversa la carta come se fosse fibra vivente, e che investe la forma arborea con una discrezione che ricorda certe pitture rinascimentali in cui la luce era una qualità spirituale, non ottica. La luce non è ciò che mostra, ma ciò che rivela. Rivela la fragilità. Rivela la continuità. Rivela la memoria.

È significativo che l'opera di Mosti trovi nel Museo Diocesano di Massa un contesto ideale. Non perché la sua pittura sia di natura religiosa, ma perché condivide con la tradizione del sacro una stessa logica: quella della rivelazione lenta, dell'apparizione, della presenza che si manifesta senza imporsi. Le sue opere convivono naturalmente con la storia liturgica, con la stratificazione culturale del luogo, con la dimensione spirituale degli oggetti conservati nel museo. In questo spazio, la verticalità dei suoi alberi sembra risuonare come una preghiera, una preghiera senza parole.

In definitiva, la pittura di Mosti non è una pittura della natura. È una pittura dell'essere. Un essere che si dà per frammenti, per apparizioni, per affioramenti. Un essere che si radica nel passato e al tempo stesso tende al futuro. Un essere che ha bisogno della lentezza per essere colto. Un essere che parla una lingua antica, la lingua delle fibre, delle cortecce, delle scritture. È l'alfabeto degli alberi: un alfabeto primordiale, fatto di verticalità, di luce, di memoria.

Questo alfabeto non chiede di essere decifrato. Chiede di essere ascoltato. Perché ciò che Mosti mette in scena non è un'immagine: è un processo. Non è un oggetto: è un tempo. Non è una rappresentazione: è una rivelazione.

E ogni rivelazione, per essere autentica, ha bisogno di silenzio. Questo silenzio è il vero luogo in cui le opere di Piero Mosti vivono.

Riflessi di luce silente
Tecnica mista e collage di atti notarili su tela.
cm 140x110, 2025

Oltre il Verbo
Tecnica mista e collage su carta antica applicata su tela.
cm 162x100, 2025

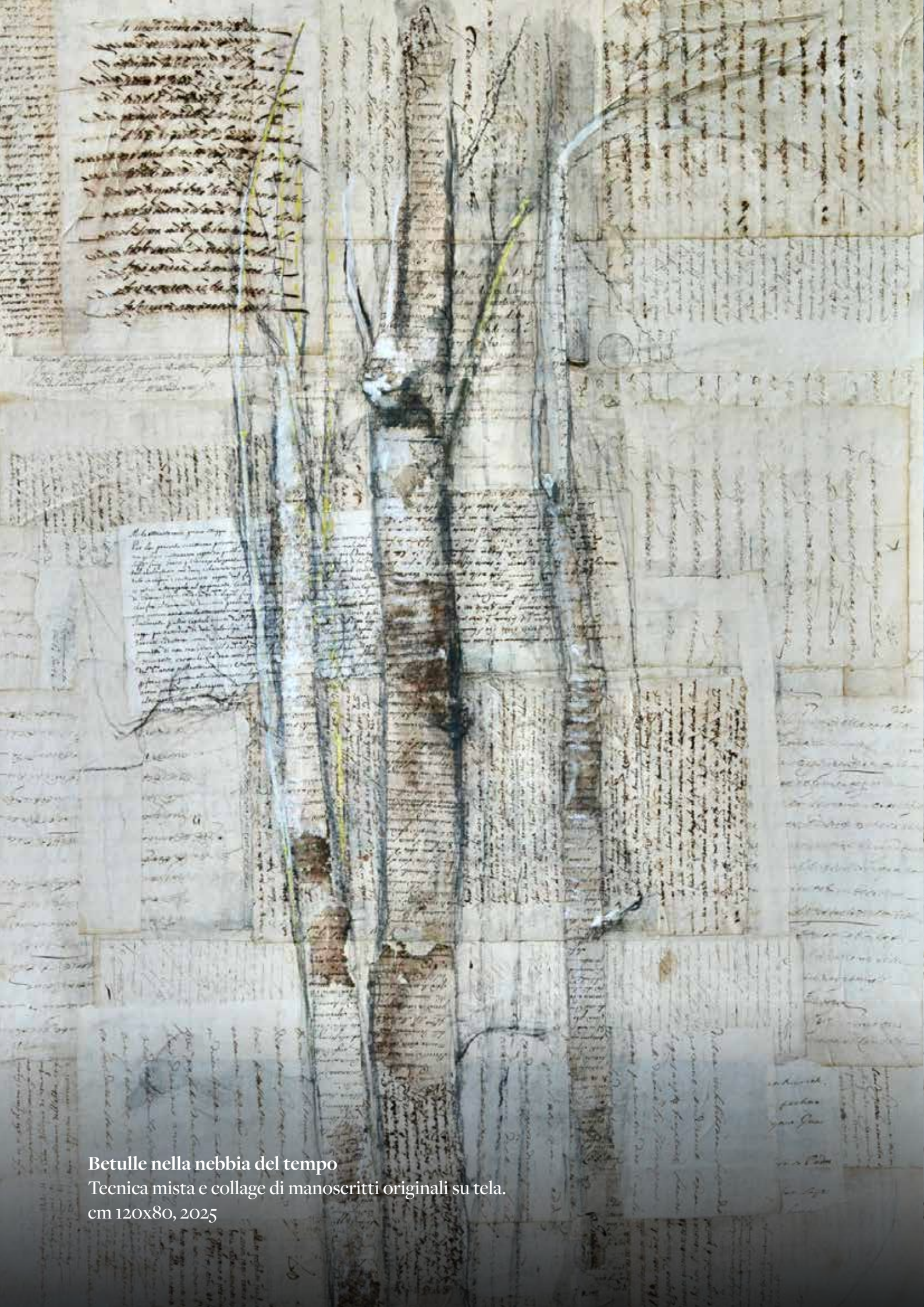
L’albero del sapere
Tecnica mista e collage di carte d’archivio su tela.
cm 162x100, 2025

Genesi della memoria
Tecnica mista e collage di carte d'archivio su tela.
cm 162x100, 2025

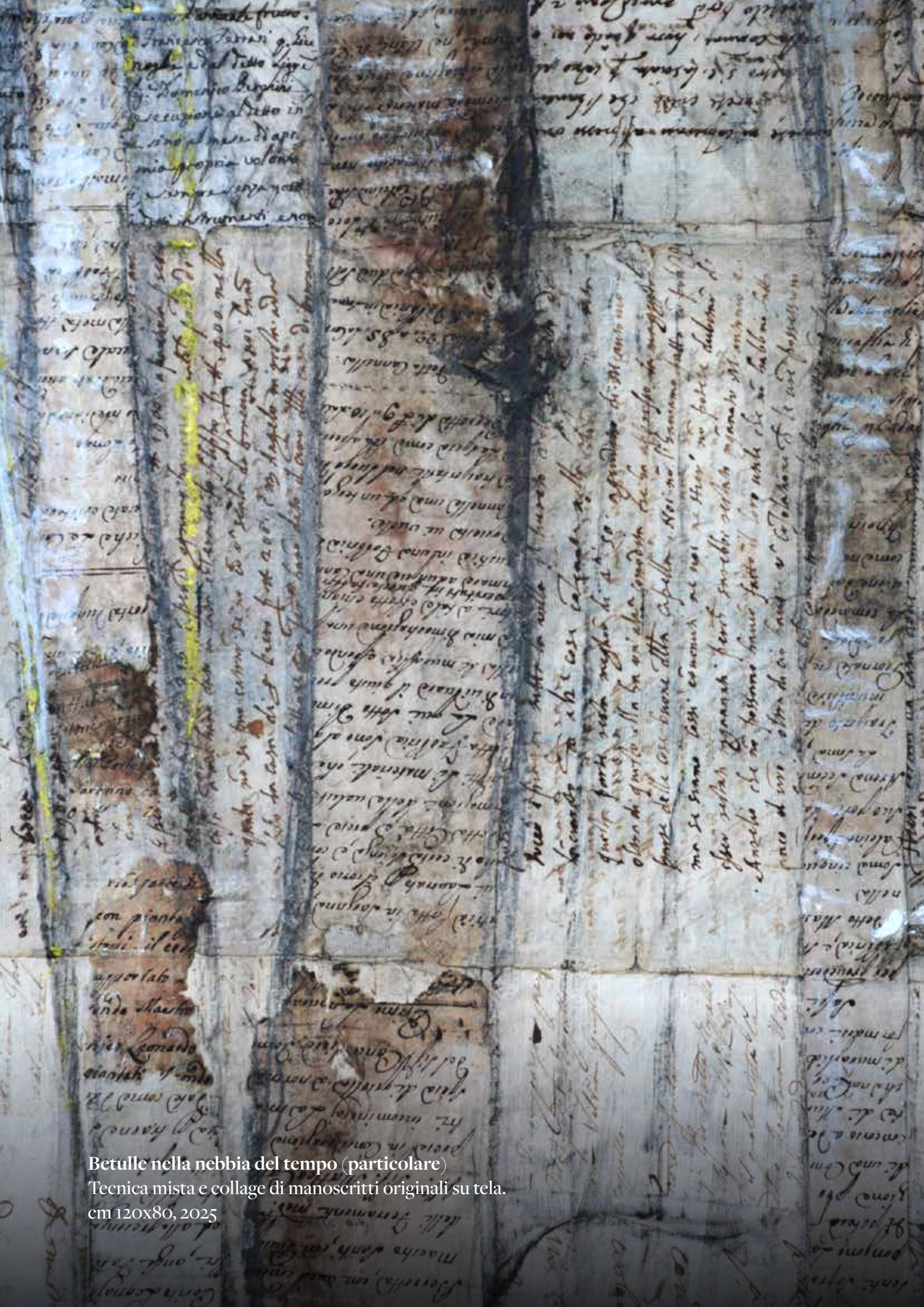
Il bosco della memoria
Tecnica mista e collage di carte d'archivio su tela.
cm 175x150, 2025

Fusti in verde
Tecnica mista e collage di manoscritti su tela.
cm 162x100, 2025

Linfa d'inchiostro
Tecnica mista e collage di manoscritti su tela.
cm 162x100, 2025



Betulle nella nebbia del tempo
Tecnica mista e collage di manoscritti originali su tela.
cm 120x80, 2025



Betulle nella nebbia del tempo (particolare)
Tecnica mista e collage di manoscritti originali su tela.
cm 120x80, 2025

Piero Mosti: Biografia e Percorso Artistico

La Formazione e le Radici Apuane

Piero Mosti nasce nel 1945 a Massa, città che rimarrà sempre il fulcro geografico ed emotivo della sua produzione. La sua formazione artistica si compie tra le città d'arte della Toscana, un territorio che ha profondamente influenzato la sua sensibilità verso il paesaggio e la luce. Fin dai primi anni della sua attività, Mosti dimostra una predilezione per una pittura che non si accontenta della mera riproduzione del reale, ma che cerca di scavare sotto la superficie delle cose per trovarne l'essenza poetica.

L'Affermazione e la Ricerca Stilistica

Il percorso di Mosti si snoda attraverso decenni di ricerca incessante. Dopo un esordio legato a una figurazione più tradizionale, l'artista approda progressivamente a quel linguaggio metafisico e sospeso che lo ha reso celebre. La sua pittura diventa un esercizio di "sottrazione": lo spazio si fa vasto, i rumori del mondo si azzerano e gli oggetti (case, FIORI, alberi) diventano icone di un tempo immobile.

Negli anni '80 e '90, la sua fama si consolida grazie a numerose mostre personali in gallerie di prestigio e spazi pubblici, non solo in Italia ma anche all'estero (particolarmente apprezzato in Francia, Germania e Spagna). La critica inizia a identificare la sua cifra distintiva nella capacità di rendere "monumentale" il quotidiano e "sacro" il paesaggio naturale.

La Maturità: Gli Alberi e il Recupero della Memoria

Nella fase più matura della sua produzione — quella che vediamo riflessa nelle opere su carta antica — Mosti compie un ulteriore passo verso l'astrazione lirica. Il supporto non è più una tela bianca, ma un palinsesto di manoscritti, atti notarili e lettere d'archivio. Questa scelta tecnica trasforma il lavoro di Mosti in una forma di archeologia dell'anima: L'Albero come Simbolo: L'albero smette di essere un elemento decorativo per diventare una figura antropomorfa o una "cattedrale naturale", simbolo di resistenza e vita che affonda le radici nella storia dell'uomo (rappresentata dai testi scritti).

La Tecnica del Collage: L'uso della carta antica permette all'artista di far dialogare il segno pittorico con la grafia del passato. Le velature di colore e le texture delle cortecce si fondono con le parole, creando un'opera che è al contempo pittura e documento.

Presenza nei Musei e Collezioni

Le opere di Piero Mosti sono presenti in importanti collezioni pubbliche e private. Ha partecipato a rassegne di rilievo nazionale, tra cui la Biennale di Venezia (Padiglione Italia), che ha sancito il suo ruolo di protagonista nel panorama della pittura figurativa contemporanea.

Filosofia dell'Opera

L'arte di Mosti è oggi considerata un ponte tra la grande tradizione del paesaggio toscano e l'inquietudine esistenziale contemporanea. Il suo lavoro al Museo Diocesano di Massa rappresenta il culmine di questa ricerca: un ritorno alle origini dove il sacro si manifesta non attraverso l'iconografia religiosa classica, ma attraverso la silenziosa e maestosa sacralità della natura e della memoria storica.

Piero Mosti: Antologia delle Esposizioni (Selezione)

Piero Mosti vanta una carriera cinquantennale con centinaia di mostre. Qui sono riportate le più significative per prestigio istituzionale e rilevanza critica.

Esposizioni Istituzionali e Grandi Rassegne

Biennale di Venezia: Partecipazione al 54° Padiglione Italia (curato da Vittorio Sgarbi), un riconoscimento che ha suggellato la sua importanza nel panorama nazionale.

Museo della Permanente, Milano: Invitato in diverse occasioni a rassegne dedicate alla pittura figurativa italiana.

Palazzo Ducale, Massa: Protagonista di importanti mostre antologiche nella sua città natale, dove ha presentato l'evoluzione dei suoi temi iconici (il mare, i fiori, gli alberi).

Palazzo dei Diamanti, Ferrara: Esposizioni nell'ambito di rassegne dedicate ai maestri del contemporaneo.

Mostre Personali di Rilievo (Italia)

Milano: Numerose personali presso storiche gallerie come la Galleria Appiani Arte Trentadue, punto di riferimento per il collezionismo della sua opera.

Roma: Esposizioni alla Galleria Il Gabbiano, luogo di culto per la pittura metafisica e colta.

Firenze: Mostre personali che hanno sottolineato il suo legame con la tradizione toscana del Novecento.
Cortina d'Ampezzo: Presenza costante in gallerie d'alto profilo, dove i suoi paesaggi innevati e i suoi alberi silenti hanno trovato una collocazione ideale.
Presenza Internazionale
Il lavoro di Mosti ha varcato i confini nazionali, trovando grande riscontro in Europa:
Parigi (Francia): Diverse personali in gallerie del Marais e di Saint-Germain-des-Prés, dove la sua "poetica del silenzio" è stata accostata alla grande scuola europea.
Germania: Esposizioni a Monaco e Berlino, mercati molto ricettivi verso la sua pittura materica e spirituale.
Stati Uniti: Partecipazione a fiere internazionali d'arte contemporanea a New York e Miami, dove le sue opere sono entrate in prestigiose collezioni private.

Note Critiche sul Percorso
La carriera di Mosti è stata accompagnata dai testi dei più importanti critici d'arte italiani, tra cui Vittorio Sgarbi, Maurizio Fagiolo dell'Arco, Giovanni Faccenda e Nicola Micieli, Duccio Trombadori, Giovanni Testori, Alberico Sala, Bertozzi, ... La loro analisi ha spesso evidenziato come l'artista sia riuscito a mantenere una coerenza granitica, evolvendo dalla pittura di "luogo" a una pittura di "spazio interiore".
Perché questa mostra al Museo Diocesano è importante?
Quest'ultima tappa al Museo Diocesano di Massa rappresenta la sintesi perfetta: la "sacralità" laica dei suoi alberi trova finalmente casa in un luogo di sacralità millenaria. Il supporto dei manoscritti antichi, presente in queste opere, funge da collante definitivo tra l'arte contemporanea e l'archivio storico del museo stesso.
La carriera di Piero Mosti è stata accompagnata da alcuni dei nomi più illustri della critica d'arte italiana del Novecento e contemporanea. Questi studiosi non si sono limitati a curare le sue esposizioni, ma hanno contribuito a definire teoricamente la sua "pittura del silenzio".
Ecco i nomi dei principali curatori e critici che hanno lavorato con lui:
I Grandi Maestri della Critica
Pier Carlo Santini: Storico dell'arte e critico di riferimento, è considerato il vero "scopritore" di Mosti. Fu lui a lanciarlo, curando i suoi primi cataloghi e articoli che ne riconobbero il talento come "eccellente colorista".
Vittorio Sgarbi: Ha curato diverse rassegne in cui Mosti è stato protagonista, inclusa la sua partecipazione alla 54ª Biennale di Venezia nel 2011.
Duccio Trombadori: Curatore della prestigiosa mostra antologica "Nature silenti" tenutasi a Palazzo Ducale di Massa nel 2003.
Giovanni Faccenda: Ha firmato importanti testi critici e cataloghi, tra cui quello della mostra sugli affreschi tenutasi a Pietrasanta nel 2000.
Curatori Contemporanei e Collaborazioni Recenti
Mauro Daniele Lucchesi: Direttore artistico dell'Associazione "Quattro Coronati", è uno dei curatori più vicini all'artista negli ultimi anni. Ha curato numerose esposizioni a Massa (incluso il Museo Diocesano) e Pietrasanta, tra cui "Nel segno della rosa" e "Storie di Alberi".
Alberico Sala: Scrittore e critico che ha dedicato a Mosti monografie fondamentali per Grafis Edizioni all'inizio degli anni '90.
Fabrizio Migliorati: Ha curato l'esposizione legata al Premio Nazionale "Giovanni Treccani degli Alfieri" nel 2012.
Altri Contributi Critici Rilevanti
Il lavoro di Mosti è stato analizzato e supportato da figure come:
Giovanni Testori
Maurizio Fagiolo dell'Arco
Tommaso Paloscia
Franco Solmi
Questi nomi conferiscono alla mostra un'ulteriore garanzia di valore scientifico e storico-artistico, inserendo Mosti in una linea critica di altissimo profilo.

Quando la natura diventa emozione è il principio che attraversa Natura evocata, la mostra di Piero Mosti ospitata al Museo Diocesano di Massa, con la collaborazione dell' Associazione Quattro Coronati e testo critico di Mauro Daniele Lucchesi un percorso espositivo che invita il pubblico a un'esperienza di contemplazione e ascolto profondo.

La ricerca di Mosti si colloca nel solco delle esperienze artistiche che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno superato la rappresentazione mimetica del reale per esplorare una dimensione più interiore e sensibile dell'immagine. In dialogo con l'Informale europeo, il lirismo astratto e le poetiche della materia, l'artista sviluppa un linguaggio personale in cui la natura non è mai descritta, ma evocata.

Nelle opere esposte, segni, superfici e cromie non costruiscono immagini riconoscibili, ma campi di risonanza emotiva. La natura diventa origine, memoria, tensione percettiva: una presenza discreta che affiora attraverso stratificazioni, abrasioni e silenzi visivi. La materia assume un ruolo centrale, non come semplice supporto, ma come organismo sensibile, luogo di un dialogo continuo tra gesto artistico e mondo naturale.

A differenza di un Informale più gestuale o drammatico, la pratica di Mosti si distingue per una misura lirica e meditativa. Il segno non impone, ma suggerisce; la forma non afferma, ma allude. In questo processo, l'emozione non è un effetto immediato, bensì una forma di conoscenza che si costruisce nel tempo della contemplazione. Lo spettatore è chiamato a rallentare lo sguardo, a entrare in relazione con l'opera, completandone il senso attraverso la propria esperienza percettiva.

Il dialogo con il Museo Diocesano di Massa amplifica questa dimensione. Inserite in un contesto carico di stratificazioni storiche e spirituali, le opere di Mosti acquisiscono una qualità quasi sacrale, rafforzando il carattere introspettivo della mostra. La natura evocata si trasforma così in principio simbolico, luogo di incontro tra materia, memoria e silenzio.

Natura evocata propone una riflessione attuale e necessaria sul rapporto tra uomo e natura, lontana da ogni retorica descrittiva o decorativa. Attraverso un linguaggio essenziale e allusivo, Piero Mosti invita a riscoprire una relazione empatica con il mondo naturale, in cui l'arte non rappresenta il reale, ma lo rende percepibile nella sua dimensione più profonda.